

Un inedito letterario

Storie coloniali: Tolemaide

di Alessandro Spina

1938

L'ombrellone era blu, a strisce bianche. Dal mare saliva la brezza, corrente di un fiume invisibile, evaporato per il sole cocente o che del sole se la rideva. La comitiva era a Tolmeta, l'antica Tolemaide, cento chilometri a est della città.

Sulla punta del piccolo promontorio roccioso, c'era un faro bianco.

Un fantaccino era morto un mese prima mentre faceva il bagno con un compagno a ovest del faro, in una sorta di baia tranquilla dove correnti segrete trascinavano al largo. Anche per le barche dei pescatori le acque erano infide.

La spiaggia era deserta: l'ombrellone vi stava come una vela ferma in mare.

Si diceva ci fosse un teatro antico sulle colline spoglie, ancora da scavare, ma non se ne conosceva l'ubicazione. Dopo attento esame, il professor Berioli disse che il teatro *non può nascondersi che lì*.

Si era offerto di guidare la comitiva, ma nessuno aveva voluto seguirlo: era un uomo noioso, leggeva metodico e citava a ogni passo gli autori letti.

«E' una mente cimenteriale», disse la signora Lozzi. «Come si fa ad andare in spiaggia coi libri? E' come fare il bagno vestiti».

«Veramente», disse l'amica Servetti, «io non ho visto nessun libro, nella borsa ha solo la merenda».

«Vedrà, vedrà: sa tutto a memoria».

«Mi piacerebbe interrogarlo».

Il professore era scomparso, per ricomparire due ore dopo. Era mezzogiorno. Sì: il luogo del teatro sulle colline era quello indicato dal basso. Portava san-

dali sempre polverosi, pareva il viandante della favola.

«Ha lo stesso gusto dei greci nella scelta dei luoghi, vuol farci capire!» disse derisorio ad alta voce un ufficiale della compagnia, era uscito da poco dall'Accademia Militare.

«La sapienza greca è esempio inarrivabile», replicò il professore con modestia, «semmai, mi vanto di essere stato un po' educato da loro».

«Io», disse solenne, minaccioso il maggiore Lambertini, «sono stato educato dai romani».

Era un appello fascista, ma non fece che gettare imbarazzo, non si capiva mai cosa volesse dire propriamente quel distinto ufficiale, la verità era sempre teatrale, da attribuire dunque a un personaggio. Solo che lui *dimenticava*, precisava divertito un commilitone, di far sapere quale fosse il personaggio in scena in quel momento nella sua mente.

Forse il professore lo sapeva perché annui, anziché spaventarsi del tono ricattatorio del maggiore.

«Chi vuol fare teatro vada lassù, sulla collina scoperta dal professore: lasciateci in pace, qui in basso», disse la Lozzi, che si era messa in costume da bagno per ultima, non senza fare una commedia con lunghissimi asciugamani che dovevano proteggere la scoperta delle nudità, pareva un balletto.

«E se fosse la mia testa a non essere in pace?» chiese addolorato Lambertini.

«La butti via», disse la Servetti. «La butti in mare...»

La Lozzi era attenta, sembrava già pronta a tuffarsi per ripescarla e tenerla con sé.

«La butti via...» insisteva la Ser-
vetti.

Lambertini scomparve in ma-
re.

«Era meglio se buttava in ac-
qua il professore coi sandali ai piedi», con-
fidò la Lozzi all'amica, a voce bassa. «Que-
sti uomini... Non sai mai da che parte pren-
derli, quindi *su che piano inseguirli*. Alle
volte io sogno un cretino, muto, bello ecce-
tera: insomma, l'uomo al buio, della camera
da letto».

Intervennero il professore, di cui
ci si era dimantati:

«Nel *Tasso* di Goethe, quando
il poeta chiede alla principessa se conside-
ri gli uomini folli, la principessa risponde:
no, ma tendete a più remoti beni...»

«Che le lasci!» esclamò la Lozzi
spazientita.

Lambertini faceva segno dal
mare, pareva che la corrente lo portasse
via. Fingeva tutto, anche il pericolo.

«Commediante!» gridò la Lozzi,
dalla riva, mentre sorridente rispondeva al
segno, esposto al sole che sembrava non
avesse da fare altro che illuminarla, il suo
corpo, seducente ancora.

«Legga ad alta voce, professo-
re», disse Lambertini, «le signore sono in
acqua».

Era finito il primo picnic, leg-
gero.

Stava su una sedia a sdraio, su
cui aveva disteso una tela da bagno dai co-
lori accesi.

Il professore portava calzonci-
ni corti, sbiaditi, e una camicia bianca,
sgualcita: era l'unico che non fosse in co-
stume da bagno. Si guardò attorno sospet-
toso.

Leggeva a bassa voce, come
cercasse l'isolamento:

*«Il Nilo vi giunge dalla parte
superiore del suo territorio; passa vicino
e a mezzogiorno della città, fa una curva
verso occidente, poi si divide davanti a
Misr in due bracci, dall'uno dei quali si
passa all'altro attraverso la città. Nell'i-
sola formata da questi due bracci, si ve-
dono molte abitazioni importanti ed edi-
fici l'uno di seguito all'altro sulla riva del*

*fiume. Si chiama Dar-al-Mikias (casa del
Nilometro): ne parleremo più avanti. Vi
si arriva attraverso un ponte sostenuto
da una trentina di barche. L'altro braccio
è molto più largo e lo si traversa a mezzo
di un ponte composto da un numero dop-
pio di barche. Questo secondo ponte con-
giunge l'isola alla riva occidentale cono-
sciuta sotto il nome di al-Ghisa, dove si
notano eleganti abitazioni, alti edifici,
un bazar e dei campi coltivati».*

«In che secolo siamo?» chiese
Lambertini

«Nel Dodicesimo».

«Legga, professore».

Berioli aveva l'abitudine di co-
piare in quaderni di formato ridotto rispet-
to a quelli degli scolari – insegnava nel
Regio liceo-ginnasio Giosue Carducci – fra-
si racimolate qua e là. Sembrava che il suo
sogno fosse di ridurre a proporzioni micro-
scopiche una biblioteca. A Lambertini pa-
reva un sogno funerario, come quello dei
faraoni, che volevano la raffigurazione del
ciclo intero della vita sulle pareti della
tomba, o millantatorio, di chi cerchi la for-
mula per la fabbricazione dell'oro.

Il suo gusto bizzarro ne era cat-
turato.

*«Volevo vincere in te il mio
de [siderio,*

ma è il desiderio a piegarmi».

«E' un sogno di assoluto, è inac-
cettabile, ricattatorio», esclamò Lambertini
alzandosi. «Chi dice così?»

«Al-Mutanabbi, Decimo seco-
lo».

«Beh, credevo fosse un libretti-
sta della metà dell'Ottocento. Se è del Deci-
mo secolo, passi...»

Tornò a sedere.

«Legga, professore!»

*«Sulla sua testa è posato un
copricapo di cartapesta, o una corona. Lo
scialle è posato sopra di esso, e cela alla
vista del pubblico i preziosi oggetti del
suo abito, del viso, i gioielli, eccetera, ad
eccezione di uno o due kussah e talvolta
altri ornamenti), generalmente diamanti
e smeraldi, attaccati a questa parte del-
lo scialle che copre la sua fronte. Sotto il
baldacchino, è accompagnata da due o*

tre delle sue amiche; e spesso, nella stagione calda, una donna, camminando a ritroso davanti a lei, si adoperava senza interruzione a farle aria, con un largo ventaglio di piume di stuzzo, la cui parte bassa è di solito ornata con uno specchio. talvolta una zeffah, con un solo baldachino, serve a due spose, che camminano l'una accanto all'altra.

«E che cos'è il *kussah*?» chiese Lambertini.

Il professore pareva reticente.

«Ma è un inglese dell'Ottocento che descrive il corteo al bagno della sposa!»

Lambertini non insistette.

Le signore moderne, in acqua, lontane, sembravano sempre più piccole, vaganti, si vedeva solo il capo.

«Legga, professore!»

«*Così cantavo spesso e così*
[grido
dalla tomba: bevete prima
[d'essere
cenere come questa.

E' Giuliano d'Egitto, siamo nell'età di Giustiniano, colui che fece ricostruire le mura di Tolemaide - le vede laggiù? Pare siano state semidistrutte dall'esercito di Cosroe il persiano, ancora prima dell'invasione araba. Ha visto i mausolei sulla costa?»

«Non voglio vedere niente», replicò irritato Lambertini. «Legga, professore, legga».

«*Il Profeta ha detto: Chiunque crea un'innovazione o dà rifugio a un innovatore sia oggetto della maledizione di Dio, della maledizione universale, di quella degli angeli e di quella degli uomini! Che Iddio non accetti da lui opera di carità e di giustizia!*

«*Il Profeta ha detto: Gli innovatori sono i cani dell'inferno.*

«*Al-Hasan ha detto: Le creature più detestabili sono quelle che cercano le domande più insidiose per accecare i servitori di Dio.*

«*Al-Hasan ha detto: Più un innovatore raddoppia di zelo per servire Dio, più se ne allontana.*

«*Muad ha detto: La mano di Dio è sulla comunità. Quando un uomo*

se ne separa, Dio lo abbandona.

«*Al-Fudail ha detto: Non aver fiducia in un innovatore. Non consultarlo per i tuoi bisogni e non restare in sua compagnia. Perché Dio accecherà coloro che si fanno compagni di un innovatore.*

«*Al-Fudeil ha detto: O mio Dio, fa che nessun innovatore mi renda servizio, dal timore che io possa amarlo!*»

Lambertini taceva.

In piedi in mare, le signore guardavano ammirate due smilzi ufficiali che nuotavano a farfalla, le braccia che uscivano insieme dall'acqua ritmicamente, mentre le gambe si muovevano a rana. A Lambertini sembravano tentativi abortiti e sgraziati di volo. *L'immagine del secolo*, pensò irritato.

La sabbia, sulla spiaggia, era ardente.

«*Il giorno della tua morte, non dormirai dove ti pare.*

«Questa l'ha inventata lei!» esclamò Lambertini puntando il dito contro il professore.

«Ma no... solo, non so se sia un proverbio o una frase tratta da un libro, se sia un detto sacro...»

«Quando non sa dirmi il secolo, si tenga anche le parole: ciò che non è firmato è falso».

Tacquero.

Qualcuno della comitiva, c'erano cinque o sei coppie, gridò loro qualcosa dall'acqua lucente e mossa.

«Siii! urlò Lambertini che non aveva capito. E fece un largo cenno col braccio, sembrava che la mano acchiappasse qualcosa.

«Legga, professore!»

«*Nel viaggiatore solitario c'è un demone.*

«Il secolo! Il secolo! E' il Decimo?».

«No», disse il professore come fosse un mercante di antichità nella sua bottega, deluso dal cliente che non afferra la qualità dell'oggetto di ben *haute époque*: «è ancora nel Nono».

Le onde si rompevano dolci e seducenti, affatto in contrasto col colloquio.

A Lambertini facevano l'effetto

di una copertina dai colori tenui, gli pareva di tenere il libro prezioso e invisibile in mano sua. I bagnanti erano più lontani, le loro voci non arrivavano. Si vedevano solo dei gesti, come fosse un ciclo di quadri muti. L'ora sembrava già il ricordo di un'ora lontana, il mondo prendeva l'apparenza futile della memoria.

«Legga, professore!»

«Si dice che ci vorrebbero cento anni per vedere il mondo abitato; che di questi cento anni, ce ne vogliono almeno ottanta per visitare gli immensi paesi che occupano i popoli iperborei conosciuti col nome di Gog e Magog, discendenti di Japhet, figlio di Noè. Abitano le terre più settentrionali dell'Asia, limitate dal Mar Tenebroso. Dei venti anni che restano, quattordici basterebbero appena per conoscere le vaste regioni dell'Africa abitate dai negri, fra la parte occidentale dell'Egitto e il Mare Atlantico.

«Da questo primo calcolo, non restano che sei anni per visitare la Barberia, l'Egitto, la Siria, il Higiaz, lo Yemen, l'Irak, l'Arabia, il Turkestan, le Isole, i reami dei Franchi, la Cina, le Indie, l'Etiopia, la Slovenia, la Grecia, l'Italia».

«L'Africa mi ha insegnato che lo spazio è immenso», disse malinconico Lambertini.

«Ma la lettura non insegna altro», disse a bassa voce il professore.

«Crede di fare una scoperta?» chiese irritato Lambertini.

Si era alzato, faceva segni strani a quelli che erano in mare, continuando ad andare su e giù.

«Come mai Cosroe capitò qui? La Persia è lontana».

«Pare che una volta l'intero esercito persiano sia scomparso nel deserto fra l'Egitto e la Cirenaica».

«Crede che noi, adesso, faremo la stessa fine?» chiese Lambertini con voce ferma, come si sottoponesse a una prova difficile: la guerra mondiale era alle porte. Pareva interrogasse un santo, nella chiesa vuota.

«Io non m'intendo di guerra», replicò abbassando gli occhi il professore.

«La prudenza è vile».

«Ma la presunzione è peccato».

«Ecco: mettete tutto in mano a noi militari... Immagini adesso di essere il greco chiuso nelle mura giustiniane e di veder arrivare Cosroe, col suo esercito. Strano come la piana, dove al più vivono cinquecento persone, fosse un tempo teatro della storia. Ma certo: il desiderio di costringere una biblioteca nei suoi quaderni è un compito simile a quello del tempo, che gioca a mettere tutto in un luogo, come fece qui».

«Pare che nella cittadina ci fosse un importante movimento ereticale in età cristiana».

«Le pietre sono personaggi. E' quello che ho tentato di spiegare alla Lozzi».

«Qual è, la bionda?»

«A me pare talvolta», disse Lambertini, «di essere il sole, che si alza ogni mattina solitario, guarda tutto il mondo, guarda le rovine del tempo, e poi torna, sempre solo, a scomparire. L'immagine le sembra forzata?»

«Chi è abituato alla lettura, non si stupisce di nulla».

«Non sono mai riuscito a rispondere a questa domanda: *e cosa vorresti vedere aprendo gli occhi?* Lei, immagino, vorrebbe una biblioteca grande quanto il mondo, tutto *nei libri*».

«Ma è quello che c'è già, il tempo è nei libri, non mi sembra una scoperta».

«Il nulla, ecco cosa si vede».

«E voi?» gridò una signora dal mare, «non venite?»

«La bellezza del paesaggio, con le rovine bianche dei templi greci, le mura giustiniane, l'ombra di Cosroe, gli eretici cristiani, l'invasione araba, il mausoleo di pietra porosa sulla riva del mare, il teatro sepolto nella collina eccetera eccetera, la bellezza del paesaggio è *bellezza di biblioteca*». Lambertini sorse il capo. «Dica un po', almeno questo pensiero *le va bene?*»

Sembrava che qualcosa tormentasse quell'uomo alto e sicuro di sé. Mosse le braccia, sembrava parlasse a qualcuno: ma davanti a lui non c'era nessuno.

Tornò a sedersi. Chiuse gli occhi. Ma poi di nuovo, senza aprire gli occhi

e alzando le braccia, come un pagliaccio o un monumento di bronzo, che le ha ferme nell'aria per sempre:

«Legga, professore!» ordinò a voce alta.

*«E' notte, alzati, perché gli
famanti è di notte che conversano,
«Alla soglia della porta dell'
l'Amico volano rapidamente,*

*«Ovunque ci sia una porta, la
[notte la si chiude*

*«Salvo la porta dell'Amico, è
[di notte che s'apre.*

«L'Amico è Dio, naturalmente», aggiunse il professore a voce bassa.

Lambertini fece un gesto di fastidio.

«Già, aspettavo che me lo spiegasse lei! Qui tutto parla di Dio, lo spazio, il vuoto, l'azzurro, il tempo, la storia andata in cenere...»

Ma riprese interrogativo:

«Dove siamo arrivati? Siamo ancora all'Undicesimo secolo o lo abbiamo già sorpassato?»

Aveva in mano della sabbia che lasciava scivolare lenta, distratto: al professore pareva una clessidra antropomorfa.

«Chissà», disse quasi imbarazzato. «E' di Abu Said Ibn Abulkheir, ma non so chi sia costui».

«Ci siamo persi, insomma», concluse Lambertini beffardo, «non sappiamo dove siamo» e mosse le mani in aria, come cieco.

Il pomeriggio, le signore, che avevano esaurito i loro numeri (*forse guadagnato qualche punto*, diceva il tenente Rossi, un giovane che la sapeva lunga, nato con la mente adulta, come gli elfi), le signore seminude, qualcuna col cappello di paglia, altre con un velo di colore acceso, lasciarono parlare il professore: serviva a rimescolare le carte, a distrarre i mariti, erano quindici persone, la scena era a piani sovrapposti, qualcuno segreto, singolare o duale, se non plurale.

Camminavano lungo la costa, verso ovest.

«Dopo la morte di Alessandro Magno, sgretolatosi l'impero universale, fu

Tolomeo II Filadelfo, a dare alla città il nome di Tolemaide».

«Il secolo, professore!» intervenne con autorità Lambertini.

«Terzo secolo prima di Cristo».

«Ne dovremo fare di strada» esclamò la signora Lozzi, scuotendo il sandalo cui si era appiccicata della sabbia umida. «Per arrivare all'oggi...» spiegò all'amica.

«Ebbe prosperità nell'età imperiale...»

«Ci illustri invece i monumenti. Lasciamo la storia, che è sempre la stessa», disse la Lozzi scoppiando a ridere.

Rise anche Lambertini, ma sembrava che pensasse qualcosa, distratto.

Il professore *accelerò*, come disse Rossi nell'orecchio di un commilitone, e liquidò in un fiat l'età classica.

«Fu poi devastata dai Vandali».

«E cosa c'era da devastare?» chiese la Lozzi guardando il paesaggio spoglio, dove oltre il mare, il cielo, le colline, non c'erano che qualche casupola a un piano, le palme e, sul promontorio che avevano alle spalle, il faro, sorta di romantico personaggio solitario.

«E poi, va bene, venne Giustiniano e rialzò le mura», concluse Lambertini, come parlasse di qualcuno incontrato il giorno prima, che lo aveva già informato del seguito della vicenda.

«Tolemaide è ricordata in tutti i portolani, anche da Edrisi», annunciò il professore, distraendo Lambertini.

«E sono quelle, le mura di Giustiniano?» chiese la Lozzi.

«Non confonda, signora, non confonda, quelle sono nostre, le abbiamo costruite al momento dell'occupazione, quando c'era la rivolta, vent'anni fa».

«Con le pietre vecchie, però!» esclamò la Lozzi, a cui interessava tanto discorrere col maggiore.

Erano arrivati al mausoleo, a pianta quadrangolare, di età ellenistica, a pochi passi dal mare.

«Il fregio è dorico», disse il professore.

«E la base?» chiese la Lozzi che cominciava ad appassionarsi a quella passeggiata lungo la costa e lungo la storia, for-

se aveva in mente anche un terzo itinerario.

«La base», replicò il professore, «è roccia calcarea squadrata».

Ovunque c'erano tombe greche scavate nella roccia, col nome del defunto ancora leggibile. Ma c'erano anche porosi picchi di pietra che si alzavano nudi, non lavorati, eppure di forma stilizzata.

Tornati sui loro passi, raggiunsero nell'entroterra la porta antica dagli imponenti pilastri quadrangolari; la porta separava, disse sempre più sapiente la Lozzi, *nulla da nulla*, perché la terra era spoglia dalle due parti; visitarono pure i resti di due basiliche cristiane e l'agorà di epoca romana.

Qui, con divertimento di tutta la compagnia, che pareva risvegliarsi e scacciare la fatica, la spossatezza che davano il caldo e pensieri che andavano per loro conto chissà dove, scesero in basso: sotto l'agorà romana c'era un'immensa cisterna, simile a una città sotterranea, con ventuno gallerie coperte da volte, precisò il professore, «e alte cinque metri, delle quali tredici», aggiunse, «lunghe diciotto metri e dirette da est a ovest sono allineate

parallelamente fra loro nella parte mediana e sono fiancheggiate da un lato da un gruppo di quattro e dall'altro dalle ultime quattro, lunghe cinquantadue metri e dirette da nord a sud. Nelle volte, a intervalli regolari, ci sono bocche cilindriche per aerare le gallerie e attingere acqua...»

«E luce!» gridò Lambertini.

La comitiva si era persa infantilmente nelle gallerie, chi correva, chi si nascondeva, chi parlava sottovoce: l'animazione era al colmo, le ombre, le luci sembravano la trama stessa della commedia.

Fu a quel punto che si sentì dal fondo di una galleria Lambertini urlare:

«Legga, professore!»

E quegli, a memoria, recitò:

«Quando è il momento della preghiera, faccio copiosa abluzione e vado nel luogo dove voglio pregare. Là siedo, finché i miei lombi sono riposati, quindi mi alzo, la Kaaba giusto davanti a me, il tappeto sotto i miei piedi, il Paradiso alla mia destra, l'Inferno alla sinistra, e l'angelo della morte dietro di me; e io penso che questa preghiera è la mia ultima ...»